

Sono fuori! Davanti a Dunhuang si sollevò un mulinello d'aria proprio mentre spalancava la bocca per gridare: la polvere gli si infilò nel naso, negli occhi, nella bocca. Non riuscì a trattenere uno starnuto, poi si stropicciò gli occhi. Il cancelletto metallico si richiuse rumorosamente alle sue spalle. Sputò la polvere che gli era rimasta in bocca, il vortice era ormai passato oltre. Piegò la testa di lato e si mise a fissare il cielo, una distesa confusa di sabbia giallastra, e oltre la sabbia un sole tiepido e pacifico, solo un po' aspro, come un vetro smerigliato lucido o uno specchio di rame usato per lunghi anni. Benché la luce del sole fosse tutt'altro che accecante, a Dunhuang sfuggì una lacrima. Era pur sempre la luce del sole. Un nuovo mulinello si fece avanti puntando verso di lui, ma stavolta Dunhuang si scostò per evitarlo. Era proprio una tempesta di sabbia. Ne aveva sentito parlare quando era dietro le sbarre. Negli ultimi giorni, quando non si parlava della sua scarcerazione ormai imminente, la conversazione ruotava intorno alla tempesta. Là dentro Dunhuang le aveva anche viste sollevarsi, aveva notato lo strato di polverina giallastra sulle finestre e sui gradini, ma quel posto era troppo angusto perché si percepisse chissà quale sconvolgimento. Se avesse potuto sarebbe tornato dentro, da quel branco di teste di cavolo, a dir loro che se volevano davvero sapere cos'era una tempesta di sabbia dovevano mettere il naso fuori, nello spazio aperto.

Davanti ai suoi occhi si stendeva una piana selvaggia. Su qualche sparuto albero occhieggiavano dei germogli, ma sul terreno non c'era traccia di erba verde. Tutto era stato sepolto dalla sabbia, pensò Dunhuang rifilando un calcio alle sterpaglie rinsecchite nei pressi del cancello. Allungò il collo, ma nemmeno così riuscì ad avvistare un ciuffetto d'erba fresca. Tre mesi, cazzo, e non era spuntato nemmeno un filo d'erba. Sentì il vento gelato che gli soffiava addosso e tirò fuori la giacca dalla borsa. Poi si issò il borsone in spalla gridando:

«Sono fuori!».

Il cancello metallico scricchiolò e ne spuntò una testa. Dunhuang la salutò sogghignando: «Che hai da guardare? Tornatene a fare la guardia».

La testa gli lanciò un'occhiata prima di ritirarsi, mentre il cancello tornava a chiudersi con un *clang*.

Dopo venti minuti di cammino Dunhuang fermò un camioncino dal ciglio della strada. L'autista, un tizio con una barbetta ancora lanuginosa, gli chiese dove fosse diretto. Dunhuang rispose che qualunque posto andava bene, purché lo portasse fin dentro Pechino. L'autista, che stava andando al mercato delle auto di Liulangzhuang, lo scaricò all'altezza del Quarto Anello Ovest. Smontando dal camioncino Dunhuang trovò il posto familiare: di sicuro era già passato da quelle parti. Puntò verso sud, fece una svolta a destra, e infatti ecco comparire il negozietto dove una volta aveva comprato un pacchetto di Zhongnanhai. A occhio e croce, se si escludeva la tempesta di sabbia, Pechino non era cambiata granché. Si sentì sollevato, aveva sempre temuto che la città cambiasse volto non appena avesse girato le spalle. Comprò un pacchetto di sigarette e chiese alla signorina al banco se lo riconoscesse. Con un sorriso la ragazza rispose che

la sua faccia le diceva qualcosa. «Qui da voi ho comprato quattro pacchetti di sigarette», insistette Dunhuang. Mentre se ne andava sentì la ragazza sputare la buccia di un seme di zucca mormorando:

«Imbecille!».

Dunhuang non si voltò. Nemmeno ci discuto, con un cesso come te. Proseguì il suo cammino, consapevole di avere tutta l'aria di un teppistucolo incapace di trovare lavoro. Procedeva ciondoloni sul lato sbagliato della strada, facendo ballonzolare il borsone. Mica era illegale camminare sul lato sbagliato. Camminava a passo lento, assaporando la sua Zhongnanhai. Era merce rara, sia quando era dentro che quando era a casa. La prima volta che aveva portato a casa due stecche di Zhongnanhai suo padre era andato fuori di testa per la gioia: come arrivavano degli ospiti si metteva a distribuirle spiegando con aria solenne, Zhongnanhai, il quartiere dove vivono i capi della nazione, quelli fumano tutti questa roba. Il quartiere dove vivono i capi della nazione. A dire il vero, davanti all'ingresso di Zhongnanhai Dunhuang ci era passato soltanto una volta, mentre correva per assistere all'alzabandiera. Si era tirato su alle quattro del mattino beccandosi pure gli insulti di Bao Ding. L'alzabandiera lo puoi vedere ogni santo giorno, gli aveva detto l'amico, lo devi fare proprio oggi, con questo nebbione? La mattina di quel giorno brumoso avevano in programma una consegna, ma Dunhuang non aveva resistito alla tentazione di andare a dare un'occhiata. A quel tempo era appena arrivato a Pechino e bighellonava insieme a Bao Ding. Quando non sognava fiumi di denaro, tanto denaro da non riuscire nemmeno a contarli, vedeva la bandiera ondeggiare al vento, sentiva il *clic-clac* dei passi del picchetto d'onore attraversare i suoi

sogni con sincronismo perfetto. Pedalando a perdifiato sulla sua bici scassata aveva superato un portone avvolto in una luce sfocata: gli sembrava di aver intravisto anche dei soldati che montavano la guardia, ma non ci aveva fatto caso. Solo al ritorno, parlandone con l'amico, aveva scoperto che quella era proprio Zhongnanhai, e si era pentito di non essersi fermato. Da quel momento il pensiero di tornare a dare un'occhiata più attenta non lo aveva più abbandonato, ma non aveva avuto altre occasioni di passare di là. Avrebbe potuto andarci sempre, come diceva Bao Ding, e alla fine non ci era andato mai. E così fino a quel giorno.

Dunhuang non aveva idea di dove fosse diretto: gli bastò concepire questo pensiero per sentirsi mancare. Nessun posto dove andare. Quelli del giro erano tutti dietro le sbarre: Bao Ding, Bocca-a-ciabatta, Xin'an e pure Sanwan, quello zoppo da una gamba. Di quelli che conosceva non era rimasto praticamente nessuno, e al momento anche solo trovare un tetto era un bel problema. Senza dimenticare che era a corto di contante: solo cinquanta, meno i nove *kuai*<sup>1</sup> e sessanta che aveva appena scucito per le sigarette. Andiamo dove ci portano le gambe, ci penserò dopo questa notte, un posto dove passarla lo si trova sempre. Il sole calava inesorabile da un cielo di carta vetrata, proprio in fondo alla strada, sempre più simile a una macina che pesava sulle spalle di Pechino. Dunhuang si sfilò la sigaretta di bocca e per farsi coraggio prese a fischiettare: non sarebbe morto nessuno. La prima volta che era arrivato a Pechino, dopo essersi congedato da Bao Ding che era venuto a prenderlo, non aveva forse passato la notte abbracciato a un pilone, sotto la sopraelevata?

<sup>1</sup> Modo colloquiale di indicare lo yuan, la moneta cinese [N.d.T.].

Clinica Ostetrica. Mercato delle Risorse Umane di Zhongguancun. Ristorante «Villa della Famiglia Bai». Ufficio Sismologico. Alzò lo sguardo e scorse davanti a sé il Ponte Haidian. Non era sua intenzione arrivare fin lì: Dunhuang si fermò, e sotto il ponte vide un autobus articolato bruciare un semaforo rosso. Per quanto stesse vagando senza meta, arrivare in quel posto non era nei suoi piani. Era stato proprio vicino al Ponte Haidian che li avevano beccati, lui e Bao Ding. Erano arrivati fin lì dalla «Città del Computer e dell'Elettronica Oceano Pacifico» correndo come disperati, ma questo non era bastato per farla franca. Avevano ancora la roba addosso. Se avessero saputo di non avere scampo l'avrebbero buttata via. Stai tranquillo, aveva detto a Bao Ding, quei due sbirri sono talmente grassi che non riescono nemmeno ad allacciarsi la cintura. Chi poteva immaginare che fossero così svelti nella corsa? Quando poi la volante aveva tagliato loro la strada, ormai era troppo tardi per liberarsi della roba.

Tutto questo era successo tre mesi prima. A quel tempo faceva ancora freddo, si avvicinava la Festa di Primavera e il vento ululava nelle orecchie. Correndo e sgomitando, per poco lì sotto al ponte non avevano provocato un tamponamento. Ora lui era libero, ma Bao Ding era ancora dentro. Chissà se ora la sua mano sinistra, quella che un poliziotto gli aveva calpestato, era guarita.

Dunhuang svoltò in una laterale, poi girò di nuovo. Il vento alzò da terra un turbine di sabbia: si riparò ai piedi di un palazzo. Il cielo si stava oscurando, presto sarebbe scesa la notte. Si stava scuotendo la polvere dai vestiti quando vide avvicinarsi una ragazza, anche lei con un borsone in spalla. «Vuoi dei DVD, amico?». E così dicendo tirò fuori dalla borsa una pila di dischi.

«Ho di tutto, film di Hollywood, giapponesi, coreani, le grandi produzioni nazionali più in voga. Ho anche vecchi classici, film che hanno vinto l'Oscar. C'è tutto». E gli spiattellò davanti quelle confezioni multicolori.

Nella luce del crepuscolo Dunhuang scorse in quei colori qualcosa di vagamente equivoco, ma era certo che quei film fossero puliti. Proprio come il viso della ragazza, asciugato dal vento ma per nulla sgradevole. Doveva partire il freddo, perché di tanto in tanto tremava come se fosse stata sul punto di piangere, una brava ragazza. Dunhuang non riusciva a darle un'età precisa: forse ventiquattro o venticinque anni, magari ventisette o ventotto, di sicuro non più di trenta. A trent'anni le venditrici di DVD non si presentavano così: spesso tenevano in braccio un bambino e chiedevano con fare misterioso, ehi, vuoi un film? Ne ho di tutti i generi, se vuoi dei porno ce li ho in alta definizione. Dopodiché, in fretta e furia, si sfilavano i dischi di sotto i vestiti dietro la schiena.

«Anche se te li comprassi non avrei un posto dove guardarli», fece Dunhuang appiattendosi contro il muro per lasciar passare un'altra sventolata di polvere.

«Li puoi mettere nel lettore DVD, va bene anche un computer», insistette la ragazza. «Costano poco, te li faccio a sei *kuai* l'uno».

Dunhuang posò il borsone sui gradini e si sedette per riposare un po'. La ragazza, convinta che si fosse deciso a scegliere un film, si accucciò anche lei, tirò fuori un giornale dalla borsa e in un battibaleno vi dispiegò sopra un mucchio di dischi. «Tutta roba buona, qualità garantita al cento per cento».

Pensando che sarebbe stato imbarazzante non comprare nulla, Dunhuang si rassegnò: «E va bene, dammene uno».

«Grazie. Quale preferisci?».

«Uno qualunque, basta che sia bello».

La ragazza si fermò a fissare Dunhuang. «Se non ti va di comprarlo non fa niente».

«Chi ha detto che non mi va?».

Accennò un sorriso forzato. «Te ne compro due! Anzi no, dammene tre!». Poi, per paura che la ragazza si insospettisse, si mise a scorrerli sotto le lampade dell'edificio.

*Ladri di biciclette, Nuovo Cinema Paradiso, Address Unknown.*

«Non pensavo che fossi un intenditore!». La sorpresa nella voce della ragazza era evidente. «Questi qui sono tutti grandi classici».

Non ci capisco niente, ribatté Dunhuang, li sto guardando a casaccio. Ed era vero, non ci capiva niente: *Ladri di biciclette* l'aveva già visto; di *Nuovo Cinema Paradiso* aveva sentito discutere una coppia di studenti universitari sul bus, il ragazzo diceva che era bello ma la ragazza si era messa a ribattere, era più che bello, era stupendo; quanto ad *Address Unknown*, lo aveva preso solo perché il titolo gli suonava strano, avrebbe dovuto essere *Unknown Address*, pensò.

Sbrigati i suoi acquisti rimase seduto sui gradini fissando la scritta luminosa al neon sull'edificio di fronte. Quattro parole: Circolo Scacchistico di Haidian. Un nome che aveva già visto parecchie volte. Tirò fuori una sigaretta, se l'accese e soffiò una boccata di fumo in direzione del neon.

La ragazza sistemò i dischi, si rimise il borsone in spalla e si alzò in piedi. «Resti qui?».

«Vai pure, io mi riposo un attimo». Dunhuang non ritenne indispensabile informare una sconosciuta del fatto che in realtà non aveva nessun posto dove andare.

La ragazza lo salutò, fece qualche passo e poi tornò indietro, andandosi a sedere accanto a lui sulle scale. Dunhuang, soprappensiero, spostò il sedere un po' più in là.

«Ne avresti mica un'altra?». La ragazza intendeva la sigaretta.

Dunhuang la fissò stupito, poi le allungò pacchetto e accendino. Udì la ragazza dire che le Zhongnanhai avevano davvero un buon sapore. Non se la sentì di contrariarla. Aveva avuto a che fare con un mucchio di gente, ma si trattava sempre di affari, di questioni di soldi, per questo il gesto della ragazza lo aveva colto di sorpresa. Il suo stupore, tuttavia, durò soltanto pochi secondi. Le cose stavano così, pensò, chi va scalzo non ha paura di chi porta le scarpe. Vada come vada, cosa poteva succedergli? E così, ritrovata la calma, le chiese:

«Come vanno gli affari?».

«Così così. Fa brutto». Si riferiva alla tempesta di sabbia. I perdigiorno si erano rintanati tutti in casa, gli stessi perdigiorno che perlopiù le compravano i dischi.

«Mmh». Dunhuang annuì con aria comprensiva. Anche nel suo, di lavoro, si era quasi sempre alla mercé degli elementi. Vento e pioggia facevano sprofondare tutto nella confusione e nessuno era più dell'umore giusto.

La ragazza non era una novellina della sigaretta, anzi, faceva cerchi di fumo ancora più belli dei suoi. I due rimasero seduti a guardare il cielo farsi sempre più cupo. I passanti diventavano sempre più rari. Dunhuang sentì una voce nella libreria accanto, chiudiamo, diceva, qui volano sabbia e ghiaia, chi vuoi che venga a comprare libri. E poi il rumore di una saracinesca tirata con forza fino a sbattere a terra. Sabbia e ghiaia, che esagerato. Dunhuang faceva di tutto per non guardarla: non sapeva

come fare per rivolgerle la parola, non era abituato a starsene seduto con una ragazza mai vista prima. Cosa gli stava succedendo? Gli venne voglia di andarsene.

«Che fai nella vita?», chiese di punto in bianco la ragazza.

«Secondo te?».

«Non saprei, studente?».

«Non faccio un bel niente. Non ho una casa». Dunhuang scoprì che dire la verità gli riusciva naturale quanto mentire.

«Non ci credo», ribatté la ragazza alzandosi in piedi. «Pazienza se una casa non ce l'hai, che ne dici di andarci a bere un paio di bicchieri? Offro io».

In cuor suo Dunhuang sorrise. Sei uscita allo scoperto, lo sapevo che facevi anche un altro lavoro. Con quelle là non ci era mai andato, ma Bao Ding e Sanwan lo zoppo sì, e comunque quel genere di donne non gli era del tutto ignoto. Certo, una ragazza come lei che faceva quel lavoro era una cosa ben triste. Ciononostante non gli ci volle molto per farsi coraggio: a sentire i giornali, le ragazze che si davano a quel mestiere erano in buona parte studentesse universitarie. Persino le studentesse – che titolo altisonante! – facevano certe cose. Dunhuang ripensò alle venditrici di DVD che si aggiravano furtive coi bambini in braccio.

«No, offro io». Dunhuang volle mostrarsi generoso. Al diavolo, il maiale morto non teme l'acqua bollente. «Non sono pratico della zona, il posto scegliilo tu».